

IL NUOVO CITTADINO - GENOVA

5 FEB. 1967

LA «STABILE» DI TORINO AL "DUSE,,

I due atti unici di Jonesco e Frisch

Delle due opere presentate lunedì sera al «Duse» nell'ambito dei programmi scambi con il Teatro Stabile di Torino, soltanto la prima, «Il re muore» di Jonesco, è impegnata nell'assunto e coglie in più tratti motivi di autentica umanità espressi con un linguaggio scenico di efficace immediatezza. Nella produzione del drammaturgo rumeno questo lungo atto unico rappresenta una svolta verso un teatro di pensiero e di sentimenti che, del resto, egli aveva già dimostrato per accenni di voler affrontare.

Qui, oltre una realtà etica ed emotiva, vi è un tema di respiro tragico e universale: quello dell'uomo posto dinanzi alla morte. Che quest'uomo sia il re favolistico Berenger, può importare soltanto agli effetti della finzione scenica resa così più suggestiva e solenne; ma in rapporto ai significati del dram-

ma, soltanto il fulcro tematico ha valore determinante.

Da esso prende forza e validità la rappresentazione, poiché la presenza, l'incombere della morte è appunto ciò che caratterizza la regalità dello stesso protagonista, ridimensionandola secondo prospettive comuni a qualsiasi pover'uomo della terra. Il personaggio di Berenger è una specie di simbolo fisso degli ultimi lavori di Jonesco. In questo, invece di rappresentare l'individuo qualunque chiuso fino all'estremo nella roccaforte delle sue convinzioni in contrasto alla società o al destino stesso, il personaggio veste panni regali; ma la parabola della sua psicologia è simile.

L'uomo è diventato qui un monarca dispotico e anche sotto certi aspetti ridicolo, il cui regno sta per dissolversi nel tempo; un tempo che vuol significare i mutamenti e le decadenze a cui soggiacciono le potestà umane, anche le supreme. Tutti sanno che egli è vicino alla fine: lui lo intuisce, ma si ostina a volerlo ignorare, nella convinzione che perfino l'ora della morte possa essere procrastinata, che rientri cioè nel raggio d'azione della propria regale volontà.

I limiti del lavoro, per il resto scenicamente riuscito, sono segnati non soltanto dalla esiguità delle conclusioni che si possono trarre nel caso specifico da tanta premessa, ma soprattutto da un fatto essenziale: il pensiero di Dio, di un al di là, di un «redde rationem» ultraterreno, è assente; non si presenta mai a questo re pur così atterrito all'idea di dover morire di lì a poco! Possibile? Data la lunghezza dell'atto unico (circa un'ora e mezza) certi motivi essenziali, fortemente veri e umani, potevano essere suscettibili di ben altri accenni o sviluppi.

Comunque gli applausi del pubblico hanno dimostrato con la loro insistenza che il dramma è piaciuto. Di ciò va il merito anche agli ottimi attori della Compagnia torinese: anzitutto a Giulio Bosetti, alle prese con il proterfo, difficile personaggio di re Berenger da lui espresso nei contraddittori stati d'animo con punte di macabra ironia o di folle impeto, tenute sul filo di una esemplare misura. Convincente nella parte della regina la

Ronfigli; una parte ingrata sostenuta dall'attrice con piglio incisivo, senza incrinature di tono; mentre Paola Quattrini ha conferito al personaggio dell'altra regina, quella che ascolta solo le ragioni del cuore, un adeguato rilievo patetico. Perfettamente a loro agio gli altri: dal Passatore alla De Santis, da Alvise Battain all'Esposito.

Appropriata al simbolismo allucinato del dramma, la regia di José Quaglio.

I medesimi interpreti hanno poi recitato un altro atto unico, molto più breve e assai meno importante, di Max Frisch, «La grande rabbia di Filippo Hotz», imperniato sulla ipocrisia di certi rapporti coniugali, una ipocrisia considerata dall'autore svizzero sotto forme troppo superficiali, artefatte e suscettibili di allusioni epidermiche per poter risultare convincente sul piano logico, anche prescindendo da qualsiasi riferimento umano. Si tratta più di uno scherzo paradossale che di una commedia costruita per una verità intraspezione.

Il Bosetti vi riappare quale protagonista nelle vesti di un mediocre intellettuale, afflitto da complessi velleitari nei confronti della vita in genere e del matrimonio in particolare. Le schermaglie fra lui e la moglie si affidano a trovate sceniche e ad un dialogo il cui spirito è discutibile per efficacia anche al di fuori di ovvie considerazioni morali.

Applausi più per i bravi attori che per la commedia.

Vice